

## [Presentazione]

Il processo d'integrazione europea è senza dubbio uno dei fenomeni più significativi della storia recente, a livello continentale e globale, ma la sua dimensione sociale è stata a lungo trascurata. Quest'ultima si è posta all'attenzione degli studiosi - una sorta di "riscoperta della società" - soprattutto quando le conseguenze sociali del processo d'integrazione politica ed economica sono diventate evidenti. Lavoro e istruzione, parità di genere, contenimento delle disuguaglianze e solidarietà, coesione sociale, democrazia e cittadinanza, sviluppo sostenibile sono tutti ambiti in cui le istituzioni europee intervengono nel regolare i processi sociali che, a loro volta, costituiscono il terreno in cui queste stesse istituzioni trovano fondamento e legittimazione.

Non sorprende, perciò, che vi sia più attenzione per la dimensione sociale dell'integrazione europea soprattutto oggi, in tempi di crisi. Una crisi innanzi tutto economica e monetaria, che ha dato luogo a un dibattito che si traduce spesso nell'idea di crisi dell'Europa tout court, come progetto d'integrazione: si mette in discussione la possibilità di mantenere l'Euro come valuta comune, si ipotizza di escludere dall'Unione monetaria i paesi meno virtuosi nel controllo della spesa pubblica e nel mantenimento dei vincoli di bilancio. La crisi mostra la fragilità delle solidarietà e dei legami sociali tra i cittadini europei: ma fino a che punto, quali sono le ragioni profonde e quali le tendenze in atto?

Le soluzioni politiche evocate, in effetti, sono spesso orientate verso "più Europa", nonostante l'euroscetticismo dilagante presso alcune forze politiche, un elemento che evidenzia non tanto fratture tra stati nazionali quanto nuovi *cleavage* sociali all'interno delle società europee.

D'altra parte, si pone anche un'altra questione: il processo d'integrazione europea è irreversibile? Si può tornare indietro? In quale direzione? Se si ragiona, per analogia, osservando la formazione degli stati nazionali nella sua evoluzione storica, possiamo affermare che siamo di fronte a processi sia d'integrazione sia di disintegrazione, poiché la delimitazione degli stati territoriali è storicamente costruita e non data una volta per tutte.

Nell'ambito delle analisi proposte in questa parte monografica della rivista, si affronta il tema del rapporto tra integrazione europea e i processi sociali sottostanti, per capirne le dinamiche profonde, le strutture di solidarietà e di conflitto: in questo senso si può parlare di un processo di "costruzione sociale" dell'Europa senza il quale la stessa integrazione europea non avrebbe radici né futuro.

La questione del deficit di legittimazione democratica del progetto d'integrazione europeo si pone in questi giorni con evidenza a fronte delle manifestazioni di dissenso e di contestazione nei confronti delle politiche dell'Unione europea. Il progetto europeo sembra non andare oltre la realizzazione del mercato unico mentre si manifesta una mancanza di competenze sociali e di abilità civiche democratiche. L'UE ha tentato di recuperare il deficit di legittimazione adottando forme di consultazione aperta dei cittadini e di coinvolgimento della società civile nel *policy making* europeo, con uno scarso successo sul fronte della legittimazione sociale delle sue decisioni. Ne sono un esempio, come viene sottolineato nei diversi contributi a questo numero di «Cambio», le tendenze "autocratiche" nella gestione della crisi finanziaria ed economica e l'imposizione di programmi di austerità che hanno trovato un'opposizione transnazionale.

Paul Blokker affronta la questione dal punto di vista della sociologia politica, attingendo dalle più recenti ricerche sulla democrazia europea e i movimenti sociali, e adottando come riferimento teorico il contributo di Boltanski e Thévenot. Egli suggerisce di concentrare l'attenzione su quella che Mary Kaldor chiama "politica sotterranea", che offre visioni alternative della politica democratica nell'ambito del sistema politico esistente.

Blokker pone al centro della sua riflessione i fenomeni di contestazione, di dissenso, di critica alle istituzioni e alle politiche europee per far luce sia sulla mancanza di voce da parte dei cittadini nel sistema politico europeo sia sulle controtendenze rispetto alla generale “depoliticizzazione” o fuga dalla politica che si manifesta a livello europeo.

L'autore sottolinea con efficacia il contributo che la sociologia politica sviluppa rispetto ai temi del deficit democratico e delle sfide alla democrazia rappresentativa. Egli contrappone alla tesi del deficit democratico generato sostanzialmente dai meccanismi di funzionamento delle istituzioni dell'UE e delle sue procedure, l'idea che piuttosto esso sia da ricercare nel gap tra cittadini e istituzioni europee e nella difficoltà di creare significati rilevanti rispetto al progetto europeo d'integrazione. Blokker corrobora la sua analisi adottando un approccio metodologico originale; innanzi tutto, non assume come riferimento le istituzioni dello stato nazionale e la questione della stabilità e dell'ordine sociale ma, al contrario, si concentra sui processi di trasformazione, di pratica democratica e di contestazione, rivendicazione e ri-immaginazione nella più ampia società europea. Ciò implica anche andare oltre l'utilizzo di dati aggregati che danno conto solo superficialmente dell'opinione pubblica e lasciano fuori le pratiche di dissenso, di (meta) critica politica che possono essere rilevanti per capire tali processi. L'analisi condotta da Paul Blokker risulta poi stimolante laddove suggerisce l'impiego della distinzione tra *monde* e *réalité*, proposta da Luc Boltanski, per analizzare le strutture di creazione di senso esistenti, i repertori culturali e i set di proposizioni e articolazioni rilevabili nella società europea. Attraverso gli strumenti della sociologia pragmatica o della capacità critica, egli adotta un approccio vicino a quello della *frame analysis*, comprendente anche dimensioni solitamente tralasciate, che riguardano la dimensione morale, etica e giuridica, che spesso non vengono collegate alle pratiche sociali, analizzando la produzione nell'azione dei repertori e dei principi di giustificazione. Il suo contributo, inoltre, mette in luce le possibilità di rielaborazione dei repertori esistenti da parte degli attori sociali e l'allentamento della relazione tra *habitus* e posizioni sociali individuali, utile per cogliere nuove forme di identificazione a livello europeo.

E' sempre più evidente come la sociologia politica sia interessata a stabilire il focus dell'analisi della questione del deficit democratico sui cittadini critici, che sfidano le istituzioni esistenti e che costruiscono spazi in cui si forma la fiducia/sfiducia generalizzata a livello sociale. Attraverso l'analisi dei processi che generano fiducia o sfiducia nelle istituzioni esistenti emerge infatti, secondo Donatella Della Porta, il potenziale democratico di cui sono portatori i movimenti sociali come attori del sistema politico.

Della Porta conduce la sua riflessione a partire dalla crisi finanziaria e dalle politiche di austerità che hanno un impatto negativo sulla democrazia rappresentativa contribuendo al declino della fiducia politica in Europa. E' quanto emerge dalle idee e dalle pratiche che nascono negli spazi democratici in cui si produce una “sfiducia critica”. Movimenti degli Indignados in Spagna e in Grecia, come d'altra parte Occupy Wall Street negli USA, emergono come reazioni contro il declino della qualità democratica, in particolare denotano la perdita di fiducia nelle istituzioni rappresentative, mettendo in pratica nuove forme di partecipazione democratica deliberativa. In quest'ambito, l'utilizzo del concetto di contro-democrazia, mutuato da Pierre Rosanvallon, serve a sottolineare l'importanza dei processi sottostanti la generazione di sfiducia e di come da questa nascano nuove pratiche democratiche.

Il materiale empirico analizzato da Della Porta contribuisce a definire l'attuale crisi finanziaria in Europa come crisi della democrazia europea, soprattutto dell'impianto elitista di partecipazione dei cittadini, del ruolo delle lobby e degli interessi organizzati che ne costituiscono l'attuale assetto istituzionale. I movimenti sociali in Europa, infatti, hanno posto la meta-questione della democrazia al centro della loro azione e sviluppato la critica alle disfunzioni dei sistemi democratici attuali, alla corruzione, alla mancanza di responsabilità e di controllo nei loro confronti, rivendicando nuove forme di partecipazione e di deliberazione, attraverso la creazione di molteplici spazi pubblici, plurali ed egualitari.

Il problema delle forme di identificazione con l'Europa e dei processi di formazione all'identità europea, in particolare in relazione ai movimenti sociali, è emerso più volte nei contributi di Blokker e Della Porta. Dato che la vita dei cittadini europei è sempre più regolata e negoziata a livello europeo, e non solo locale e nazionale, essi

fanno sempre più riferimento all'Europa come ambito in cui si strutturano le loro *chances* di vita, individuali e collettive, dando luogo a nuove forme di conflitto che si strutturano in ambito europeo e che vanno a ridefinire i processi di inclusione ed esclusione alla base dell'identità europea.

Gemma Scalise affronta l'analisi di quest'aspetto rilevante, tracciando un percorso che si sviluppa attraverso i principali approcci teorici e i risultati della ricerca empirica più recente, volti a interpretare il progetto comunitario e ad analizzare la costruzione della società e dell'identità europee che si sono accompagnate alle diverse fasi del processo di integrazione europea. Il quadro emergente è chiaro e ben definito. Negli anni Sessanta una dominante e quasi indiscussa prospettiva neo-funzionalista interpretava l'identità degli europei come conseguenza della logica dell'integrazione funzionale: col tempo ci sarebbe stato uno "scivolamento della fedeltà di massa" dal livello nazionale a quello sovranazionale, sulla base di un "consenso pragmatico" e utilitarista dei cittadini europei, perché l'Europa sarebbe divenuta il livello istituzionale rispondente ai bisogni della società.

Negli anni Ottanta del Novecento, gli approcci istituzionalisti e intergovernamentalisti teorizzano invece un'identità europea a "somma positiva", secondo i quali le identità locali, nazionali e sovranazionale non competono e non si escludono a vicenda ma sono compatibili. Negli anni Novanta, quando il progetto di integrazione viene rilanciato, emerge una lettura basata sul costruttivismo sociale, che rivaluta l'importanza della dimensione sociale nel processo d'integrazione europea, attraverso una prospettiva *bottom-up*. Quest'ultima prospettiva apre le porte per un'analisi empirica sempre più centrata sulla vita reale, nei contesti della quotidianità, dei cittadini europei, sulle pratiche e sulle relazioni sociali. Si sviluppano ricerche sul mutamento degli interessi, sulla partecipazione e sui comportamenti individuali e collettivi, sui processi comunicativi e riflessivi, tutto ciò che riguarda la realtà esperita e vissuta dagli europei. Leggendo l'identità alla vita sociale degli individui, tale prospettiva definisce l'identità come un processo di costruzione determinato dalle esperienze, dalle norme, dai significati e i valori che si diffondono nel contesto sociale e culturale in cui gli europei agiscono. Il contributo originale dell'articolo di Gemma Scalise è nella proposta - al momento ancora formulata in termini di ipotesi di ricerca - di operativizzare il concetto di identità europea attraverso l'analisi delle narrazioni che vengono attribuite all'Europa (Eder 2009). Si tratta di un approccio che in parte risponde al bisogno di conoscenza più approfondita della formazione di identità "dal basso", corollario alle questioni precedentemente poste da Blokker e Della Porta. Partendo dall'assunto che il sentimento identitario europeo si costruisce socialmente nell'esperienza quotidiana e nelle interazioni con gli altri, l'identità riferita all'Europa può essere studiata attraverso l'analisi delle diverse definizioni, concettualizzazioni e "immaginari" di Europa che si articolano e circolano negli spazi comunicativi e discorsivi, nelle reti di relazioni sociali transnazionali e nella sfera pubblica europea.

La definizione dell'identità europea è in parte indissolubilmente legata al modello sociale fondato sul welfare state. La cittadinanza sociale ne è stata il fondamento e i cambiamenti in atto mettono in crisi i presupposti di questo modello. La cittadinanza europea consiste nell'inclusione entro dei confini territoriali, organizzativi e simbolici, di natura complessa, non facili da definire. Francesca Vianello ne analizza un aspetto centrale: la libertà di movimento. Si tratta di un elemento fondante dell'UE, sia riguardo all'integrazione economica e al mercato unico, di cui è un prerequisito, in quanto consente al cittadino, inteso come *market citizen*, di partecipare al mercato come forza lavoro e come consumatore, sia rispetto alla questione dell'inclusione sociale del *citoyen* portatore di diritti fondamentali della persona e di *entitlements*. La libertà di movimento e di soggiorno chiama in causa le definizioni di cittadinanza e dei confini territoriali, organizzativi e simbolici dell'Unione Europea all'interno dei quali si muovono gli individui, nonché la nozione stessa della comunità di riferimento, anch'essa in movimento, soprattutto se si prende in considerazione la popolazione migrante all'interno dello spazio sociale europeo. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte al tentativo di cogliere i processi di costruzione dal basso della società europea e, in particolare, della cittadinanza europea, che strutturano sia le forme di inclusione sia i confini della cittadinanza. Il contributo si basa sull'analisi empirica di discorsi egemonici, che godono di un elevato potere sulla società e producono effetti sulla vita quotidiana delle persone, riproducendo relazioni di potere e di esclusione sociale. Ne emerge un quadro di segmentazione della cittadinanza, basata sul lavoro e il reddito, che riproduce il dualismo tra insider e outsider all'interno della categoria dei migranti interni, tracciando una netta distinzione tra i "migranti ideali" e i "migranti indesiderati". La difficoltà di reinterpretare il modello sociale e di ridefinire la cittadinanza europea si delinea in tutta la sua difficoltà e mette in guardia da elaborazioni del problema

troppo riduttive della complessità.

Le analisi fin qui condotte, sia riguardanti l'analisi del deficit democratico e dei movimenti sociali, sia la formazione dell'identità e della definizione dei nuovi confini della cittadinanza, hanno un comune quadro di riferimento per quanto riguarda il contesto attuale entro il quale i fenomeni indagati si collocano: la crisi finanziaria e le politiche neoliberiste, improntate al pensiero unico, in cui l'economicismo prevale nell'orientare le scelte di policy, soprattutto a danno del welfare state. Quanto è variegato questo contesto? E' proprio vero che lo slittamento a destra delle politiche europee sia il sintomo di interessi, valori, stili di vita e di consumo generalizzabili a tutta l'Europa e che, anzi, la trascendono, rispecchiando una forma di capitalismo finanziario che agisce a livello globale e che non lascia spazio a una politica alternativa?

Se non una risposta, un importante stimolo di riflessione viene dal contributo di Ian Budge e Jonathan Homola. Attraverso l'analisi quantitativa dei contenuti dei programmi elettorali nel periodo postbellico, che prende in considerazione un ampio set di categorie che definiscono la destra e la sinistra, gli autori documentano che negli Stati Uniti d'America si è verificato uno spostamento sia del Partito Democratico sia di quello Repubblicano, sia dell'opinione pubblica in generale, verso destra, soprattutto a partire dagli anni '80, tanto da far parlare del passaggio epocale a un "Neo-Liberal Consensus", che non trova un riscontro univoco nella realtà europea, in cui le variazioni nell'asse destra-sinistra sono generalmente poco rilevanti, tanto da far parlare di una sostanziale stabilità ideologica.

Anche a partire dagli anni Ottanta del Novecento, fatta eccezione per alcuni paesi, come il Regno Unito e a seguire l'Italia, non si può parlare di un fenomeno di slittamento verso destra generalizzato in Europa, soprattutto non risulta vi sia un nesso con quanto avvenuto negli Stati Uniti d'America. Al contrario, alcuni paesi dell'Europa occidentale, come Finlandia, Islanda, Belgio e Irlanda mostrano una tendenza dei partiti a spostarsi verso sinistra. Anche i partiti nei paesi dell'Europa orientale, dopo una prima svolta a destra durante il periodo di transizione e dopo il crollo dei regimi comunisti, si sono indirizzati a sinistra quando è risultata evidente la diminuzione del welfare e delle indennità sociali conseguenti all'introduzione del capitalismo di mercato. L'analisi dell'influenza dei programmi dei partiti politici sull'azione di governo rileva che lo slittamento verso destra si traduce sostanzialmente in una riduzione della spesa pubblica in percentuale al PIL, con effetti concreti sulla vita dei cittadini. Il contributo di Budge e Homola conferma che, al di là dei cambiamenti profondi collegati alla globalizzazione e alla finanziarizzazione dell'economia, e alla fortuna che l'ideologia neoliberista ha conosciuto, in particolare negli Stati Uniti, in Europa, nei contesti nazionali, persiste un prevalente orientamento a resistere a questa ideologia, in particolare per quanto riguarda tutti gli aspetti che gli autori raggruppano nell'ambito del welfare e della qualità della vita: welfare state, giustizia sociale, investimenti in istruzione e cultura sono parte integrante del modello sociale europeo e continuano a essere patrimonio degli europei. Tutto sommato, la governance europea e le politiche adottate nell'epoca post-Delors, benché non indagate dagli autori, risultano più collocate a destra di quanto non mostrino le tendenze in atto nei singoli paesi. Quest'aspetto emerge con evidenza e costituisce il terreno su cui probabilmente si radicano i fenomeni osservati dalla ricerca empirica sulla partecipazione democratica, sui movimenti, sulla cittadinanza, sull'identità a livello europeo. Spazi pubblici di critica costruttiva, di rivendicazione e di pratiche di forme alternative di democrazia cercano di riportare al centro dell'agenda europea quanto vi è di più caratterizzante per l'Europa stessa: la priorità del benessere sociale e della qualità della vita e l'esigenza di regolazione dell'economia.

Furio Cerutti offre una prospettiva ancora diversa per analizzare e interpretare i problemi affrontati dagli autori di questo numero monografico sull'Europa. Il suo contributo di filosofo della politica, infatti, si pone anche in discontinuità disciplinare con gli altri, mostrando tutte le potenzialità di un discorso sull'Europa che metta insieme differenti approcci di studio. Cerutti, preoccupato per le crisi di legittimazione e di identità politica che mettono in seria discussione la stessa Unione europea, sviluppa la sua critica all'integrazione europea guidata dalle élite e dalla razionalità economica, facendo luce su alcune contraddizioni di fondo che caratterizzano il discorso politico europeo. Egli svela tali contraddizioni soprattutto attraverso la critica dell'impiego che del mito si è fatto nel linguaggio scientifico e politico sull'Europa; sottolinea, infatti, che il modo stesso di usare il termine *mito/mitologia*, così come quelli di *narrativa/narrazione* in riferimento ai discorsi sulla genesi, la storia e le scelte collegate all'integrazione europea, non danno conto di quello che egli chiama *momento soggettivo della*

*politica*. Cerutti ritiene che lo studio della soggettività politica nell'Unione europea riporti alla giusta attenzione il problema della formazione di senso/significato nella partecipazione a quest'impresa e della sua legittimazione. Proprio questa tesi sembra un'ottima conclusione per la parte monografica dedicata all'Europa di questo numero di «Cambio». Si tratta di una tesi che trova riscontro e complemento proprio nelle proposte metodologiche che gli altri studiosi, di estrazione disciplinare diversa, utilizzando strumenti teorici e metodologici differenti tra loro, hanno avanzato e in parte applicato all'analisi della realtà europea, componendo un quadro cognitivo e interpretativo significativo, che apre a molti interrogativi di ricerca.

